

VALERIO VARESI

Africa


GRAPHE.IT
edizioni

2011

Africa

Valerio Varesi

“Ehi! Africa!” Cominciano sempre così le telefonate del padrone. “Africa, allungati di là... Africa, vai su fino a...”

L'apparecchio, solo ricevente, è appeso al soffitto della cabina dell'Iveco Turbostar vecchio di quindici anni e con tanti chilometri sulle ruote da fare il giro del mondo. Un “bilico”, come lo chiamano i colleghi italiani, anche se quel nome lo fa ridere ogni volta che lo sente.

Kenenisa conosce almeno quindici definizioni di camion imparate nella babele degli autogrill o a mangiare in quei posti alla buona col menù a prezzo fisso, ma “bilico” gli pare la più ridicola. Anche adesso che il telefono squilla di nuovo e Catia, la segretaria del padrone, con quella voce di flauto che ogni volta glielo fa diventare duro, gli dice: “Ken? Sei in bilico?”

Se non altro è l'unica che lo chiama per nome.

“Ken”, esordisce Catia. “Robuschi dice che siccome vai a Padova potresti allungarti a Bologna, all'Interporto, per caricare una decina di bancali di lamierino per una ditta di Ravenna”.

“Sono già in ritardo. Ho trovato coda a Fidenza”.

“Robuschi dice così”, insiste Catia col tono disarmato e vagamente minaccioso delle segretarie che eseguono ordini.

“Robuschi dice così”. È sempre questa la conclusione. Esigere spiegazioni o tentare di mediare sarebbe peggio. Catia, a quel punto, taglierebbe corto: “Bisogna che ti passi Robuschi”. E il padrone si metterebbe a sbraitare nell'apparecchio: “Africa, la smetti di fare il cacacazzi! Se ti dico che devi andare, devi andare, mi hai capito!”. Fine delle trasmissioni.

Non aveva voglia di discutere. La ramanzina se la sarebbe presa il giorno seguente, dopo le proteste del destinatario della consegna per il ritardo.

Tanto, per il padrone, quelli che guidano sono solo degli scansafatiche. Io, per di più, sono anche nero, figuriamoci. Per fortuna pure lui ha le

spalle al muro: o prende noi della legione straniera, o i suoi camion restano sul piazzale. Vai a trovare gli italiani che hanno ancora voglia di cuocersi il culo sul sedile per quindici ore. Alla faccia del tachigrafo!

Proprio per questo, quando Catia mi chiede se “sono in bilico”, vorrei dirle che ci sto da sempre. Prima la fame, poi la guerra, quindi la clandestinità e adesso questa vita di merda perennemente in giro come la palla del flipper. In bilico, appunto. Tra l’inferno e la sopravvivenza. Ma a ben vedere non so se ci sia poi tanta differenza. Se sia meglio perdere il lavoro ripiombando negli espedienti della clandestinità, oppure questa infinita marcia forzata in cui si confondono il giorno e la notte, il sonno e la veglia, la colazione e la cena e il mondo mi appare come un’incessante striscia d’asfalto dove tutti fuggono via. Se resisto è per Joanna e Michel: mia moglie e mio figlio. Vivono a Lodi in un miniappartamento in affitto. Ho le loro foto sul cruscotto, nel posto dove i colleghi tengono la Madonna, i Santi e le donne nude. Li guardo mentre guido e coltivo la speranza di mettere da parte un po’ di soldi e cambiare ‘sta menata di vita.

Però è dura. La paga non è granché. Tra l’affitto, il bimbo che va a scuola e tutto quanto, non riesco a mettere via che poche decine di euro al mese. Se ti capita una sfiga, il salvadanaio si svuota e ricominci da zero. Inoltre, il padrone ci ha messo del suo. Quando mi ha assunto era per tutt’altro lavoro. L’annuncio sul “Corriere della sera” diceva: Cercasi autista per consegne in zona Milano-Lombardia.

Pensavo: viaggio tutto il giorno e alla sera torno a casa. Solo dopo ho imparato che non bisogna mai prendere alla lettera gli annunci. Il primo viaggio l’ho fatto a Trento. Poi mi hanno spedito a Torino e da lì in Emilia. Ho pensato: hanno allungato un po’ il giro, ma posso pur sempre tornare a casa la sera. Invece, un giorno mi chiama Robuschi e mi dice che il mio collega bulgaro s’è licenziato e che loro hanno bisogno di sostituirlo. Insomma, ci voleva qualcuno che si prendesse la briga dei lunghi tragitti. Magari nel meridione o all’estero.

“E la famiglia?”, dico io.

“Torni a casa quando puoi”, mi ha detto il padrone.

“Questa è la vita che fanno tutti. E poi”, ha aggiunto strizzandomi l’occhio, “lungo la strada puoi sempre toglierti qualche capriccio, no?”.

Non sono ipocrita, qualche volta ci ho pensato vedendo tutte quelle ragazze che se non stai attento ti vengono sotto le ruote con le tette fuori e tutto quanto. Ma a me basta Joanna, sempre che me la facciano vedere.